

Gianluigi Simonetti su "Vita meravigliosa" di Patrizia Cavalli

Di Gianluigi Simonetti

Tornano le poesie di Patrizia Cavalli, ed è più o meno sempre come la prima volta. Perché negli anni il suo modo di scrivere è cambiato tutto sommato poco (il libro d'esordio, *Le mie poesie non cambieranno il mondo*, uscì nel 1974, in un clima poetico che non sapremmo immaginare più lontano dall'odierno). Ma soprattutto perché leggendo questi versi fatti apparentemente di nulla la reazione è ancora e sempre di piacere e sollievo, come chi verifica che c'è qualcuno che ancora lo sa fare. Se si è poeti si può ancora scrivere poesia con niente – perché se si è poeti quel niente è tutto. Un senso naturale dell'a capo (che spesso ritaglia endecasillabi spontanei e inevitabili come respiri); sentirsi a proprio agio nelle parole di tutti, così risapute eppure così nuove quando qualcuno riesce a farne musica (la loro musica, autosufficiente); non pretendere di costruire o decostruire chissà cosa, perché questa lirica che si vuole naturale e sorgiva può spingersi a combattere - o più spesso a venire a patti - con gli inciampi del quotidiano, ma a grandi linee ha accettato saggiamente la realtà così com'è: «Posso essere l'angelo che arriva/ e ferma la mano di chi colpisce e offende,/ ma non potrei in nessun modo mai pretendere/ che non esista chi colpisce e offende».

Non soltanto le poesie, nient'altro può cambiare il mondo. Le cose sono quel che sono, per questo la tautologia, sapientemente articolata, continua a essere la figura retorica forse più tipica di Patrizia Cavalli («Sarebbe sopportabile ogni male/ se non ci fosse l'interpretazione, / sarebbe quel che è, non quel pugnale/ che uccide e vuole pure aver ragione»). E allora si può scrivere di tutto, purché sia qualcosa di concreto e di reale: un dolore, un cielo stellato, una bottiglia di whisky, un antidepressivo («Gloria perpetua alla fluoxetina/ la solerte messaggera dei neuroni. / Ora non più scialbi e soli, l'uno all'altro/ forestieri. Ora c'è/ l'allegria vivandiera che li scalda»). La rima, come si vede, può capitare, e spesso càpita, ma come càpita un incidente involontario. E può succedere, naturalmente, di non chiudere una poesia come si deve, perdere il filo e un po' buttarla via. Quando però l'acrobazia riesce – e a Patrizia Cavalli riesce spesso - non c'è niente da aggiungere o levare, tutto è al suo posto e non può che essere così: «Io guardo il cielo, il cielo che tu guardi/ ma io non vedo quello che tu vedi./ Le stelle se ne stanno dove sono, /per me luci confuse senza nome, / per te costellazioni nominate/ prima che il sonno scioglierà il tuo ordine. /Ah, sognami senza ordine e dimentica/ i tanti nomi, fammi stella unica:/ non voglio un nome ma stellarti gli occhi, / esserti firmamento e vista chiusa, /oltre le palpebre, splenderti nel buio/ tua meraviglia e mia, immaginata».

L'altra faccia della tautologia («le stelle se ne stanno dove sono») è come si vede l'inversione («ma io non vedo quello che tu vedi»), in questa poesia come in tutto il libro. Ed è per la retorica quel che è per la psicologia: dietro la semplicità c'è la complessità, perfino la tortuosità delle nostre relazioni. Da qui l'opposizione permanente che vige tra l'io e il tu, tra amore e gelosia, tra narcisismo e disprezzo di sé. Da qui la dialettica tra luce e buio, cielo e terra, desiderio e castità («io casta e dissoluta»); il controcanto di illusione e sconforto («la mia disperazione è la speranza»), l'alternarsi di festosità e malinconia («Festeggiamo la vita/ consoliamo la morte/ o magari il contrario/ finché viviamo»). Sul piano dei registri, simmetricamente, torna l'inconfondibile miscela di tragedia e commedia, e di comicità e dolore, che la Cavalli distilla fin dai suoi inizi. E tornano, portati dalla memoria poetica (volontaria o involontaria), i suoi maestri di sempre. Elsa Morante, naturalmente; non solo per il poemetto a lei dedicato - *Con Elsa in Paradiso* - che si chiude con un'agnizione definitiva sul loro personalissimo rapporto, ma per legami e debiti specifici nel modo di scrivere e di stare al mondo (per Cavalli «Pensiero che non sente/ non pensa veramente. Solo un forte sentire/ lo costringe a capire»; per Morante «Solo chi ama conosce»). Ma appare anche Sandro Penna, a cui Cavalli ruba (e non è la prima volta) una delle sue Bellezze in bicicletta; e appare, se non sbaglio, Umberto Saba, la cui *Pregghiera alla madre* («farmi, o madre,/ come una macchia dalla terra nata/ che in sé la terra riassorbe ed annulla») rintocca fatalmente in testa alla Cavalli quando il dio della poesia la spinge a parlare di tutt'altro amore: «finché non verrà sciolto nella terra».

Tutto come sempre, insomma, ma non proprio tutto uguale. In questa raccolta che s'intitola con una certa dose di ironia *Vita meravigliosa* c'è più solitudine che mai, più oblio, più senso di morte. Anzi, la morte consiste proprio nello scoprirsi definitivamente soli e nel non poter più ricordare nulla d'intero. *Il mio felice niente* - che è titolo di una sezione ed explicit di una poesia (in rima con «la mia nemica mente») – racchiude forse la formula di un esorcismo: scrivere come cucire, contro la cancellazione, con uno stupore insieme senile e bambino. «E me ne

devo andare via così? / Non che mi aspetti il disegno compiuto/ ciò che si vede alla fine del ricamo/ quando si rompe con i denti il filo/ dopo averlo su se stesso ricucito/ perché non possa più sfilarsi se tirato./ Ma quel che ho visto si è tutto cancellato./ E quasi non avevo cominciato».

Cavalli, *Vita meravigliosa*, Einaudi, pp. 120. Euro 11.